

L' ISTRIA

I. ANNO.

Sabato 14 Febbraro 1846.

N. 9.

Viaggetto da Trieste a Rovigno.

«Dai monti Caldiera e della Vena, scriveva non ha guari il Dr. Kandler nel foglio *l'Istria*, dechina la Provincia dall' Adriatico, e, quasi uomo, la faccia al mezzogiorno rivolge; da ciò viene necessità di prospettarla soltanto dal mare..... Chi dal mare la guarda, loda le belle e regolari forme di colli, la feracità, la rigogliosa vegetazione, la frequenza, la sicurezza dei porti e le attitudini ne comprende tosto, e non meno che altra volta Cassiodoro che da Ravenna scriveva, ne esalta i pregi». Queste parole mi stimolarono a pubblicare, che io ne feci la prova, e restai convinto che soltanto dal bacino del mare l'Istria all'occhio osservatore presenta il superbo e romantico suo aspetto.

Il 24 settembre dell'anno testè tramontato, alle sei antimeridiane, montai a Trieste il piroscalo *l'Arciduchessa Sofia*, e partii per Rovigno. Bello era l'orizzonte, sereno il cielo; il sole rinascente brillava; una brezza increspava l'onda dal celere naviglio solcata. Piccola in vero era da principio la famiglia, ma nelle varie pose crebbe e divenne sempre più animata. Fra i passeggeri osservai un signore, il quale, seduto sulla panca del cassero ed appoggiato il gomito, faceva della mano destra al capo sostegno, e mutolo, incantato mirava la città dalle cento lingue, quell'emporio che si dileguava, e la selva delle antenne, e il vigile forte che sta sull'erto clivo, e il vago poggio, e il lieto colle, e i casini biancheggianti che le fan corona, e le prominente, e la bianca spumeggiante striscia che lascia dietro di sé il cavo legno, e la lunga colonna di fumo. Grave era la sua attitudine, alta la statura, macilente la persona, bigio il crine, aperta e rugosa la fronte, aquilino il naso, incavate le occhiaie, vivaci gli sguardi, pallido ed austero il volto, folta la basetta, lunga e semigrigia la barba che dal mento maestosamente gli pendea. Tutta la di lui fisionomia avea un non so che di spiritoso, di straordinario, di non europeo, che m'interessava e titillava la mia curiosità. Da questa spronato, chiesi al cameriere se conoscesse quel personaggio contemplativo, e mi rispose non poter altro dirmi se non che parlava la sola lingua francese; egli però parlava bene anche il tedesco, come più tardi mi venne fatto di scoprire. Una specie di simpatia a lui mi portava; ostacolo mi poneva l'imponente severità. Dopo aver lottato fra l' sì ed il no, fattomi coraggio l'abbordai, e gentilmente gli diedi il *bon jour*. A questo fra le genti civilizzate comune saluto ratto s'alzò, col sorriso sulle labbra

rispose, lasciò trasparire un lampo di gioia nel pallore della veneranda sua faccia, appalesò quel sentimento che naturalmente si desta in regione e brigata straniera lorchè scontriamo persone che conoscono il nostro linguaggio, e gongolando mi disse: *Asseyez-vous, Monsieur*, ed ambedue impancammo. Da questo momento cominciò fra noi un colloquio, il cui filo del golfo di Capodistria fino a Rovigno si stese.

— Ella, Signore, era in contemplazione, gli dissi.

— Guardo, rispose, questo svariato spettacolo, che la natura mi offre. Questo prospecto è maestoso, poetico, incantevole.

— Come mi sembra, dee essere forestiero.

— Sono americano, e già due volte valicai l'Atlantico, per vedere l'Europa. Essendo a Trieste udii molto favellare delle antichità di Pola, ed or vi vado per ammirarle ed anche per assistere all'illuminazione della Rena che avrà luogo la sera di posdomani, in cui colà da Venezia giungeranno tre giovani Principi dell'illustre Casa d'Austria onde onorarla dell'augusta lor presenza. Conosce ella questo paese?

— Ho viaggiato quasi in tutta la provincia, e conosco anche un po' la storia.

— Ho piacere, che almeno potrà darmi contezza della spiaggia, e della città. Cosa è quel mucchio di case che s'alza dall'onde torreggianti, avente nel centro un alto campanile?

— È la città che dagli scrittori de' tempi favolosi Egida, Capraria, e propriamente Pallade appellavasi. Ella, come narra il Manzuoli, fu dai Colchi fabbricata cinque secoli prima che Roma lo fosse da Romolo, e si convertì alla fede di Gesù Cristo nel secolo primo della nostra Era. Demolita da' Goti, Giustino II accolse in Pallade gli Ottimati dispersi, la riedificò e da lui fu detta Giustinopoli. Nel secolo XIII passò sotto il dominio della Veneta Repubblica, fu fatta metropoli di tutta l'Istria, e perciò nomata Capodistria. Nel secolo VI divenne sede vescovile, e nel presente, a richiesta dell'imperatore Francesco I, fu dalla sede apostolica la sua diocesi a quella di Trieste unita con parità di diritti. Il suo duomo è degno di ammirazione. Le famiglie nobili son rampolli di antichissime ed illustri prosapie. Diede alla repubblica letteraria degli uomini sommi, fra i quali i più celebri sono Pietro Vergerio, Girolamo Muzio, ed il conte Carli, il cui solo nome basta per onorare, non che una provincia, un regno. Ha due monasteri, uno di Francescani e l'altro di Cappuccini, e molte saline all'intorno. Il suo contado è ferace in grani, vino ed olio.

— Che sono le verdi macchie che si vedono sugli ameni poggi?

— Oliveti, che li ombreggiano. Or dirimpetto a noi, sul lido semicircolare, si scorge una terra d'altri fioriti poggi coronata.

— Come chiamasi?

— Isola, perchè un tempo l'onda del mare andava in giro, ma adesso verso mezzogiorno è colla terra ferma congiunta, e dovrebbe chiamarsi penisola. Alcuni scrittori fan rimontare la sua origine a quella di Capodistria. Nella chiesa parrocchiale si trovano dei dipinti del Palma. Possedeva un cenobio di Francescani, di cui non esiste che l'orto, ove evvi uno stabilimento di bagni, da principio molto frequentati, ora quasi negletti. Ivi nacquero Francesco Egidio versatissimo nelle lettere greche e latine, Pietro Coppo letterato insigne, Don Antonio Pesaro eruditissimo, il cui cuore arse di patria carità fino all'ultimo suo respiro, ed un allievo di lui, autore di prose e poesie edite ed inedite, che vive ancora. Il territorio ben coltivato produce vini scelti, olio, grano e frutta gustose. Isola chiude nel suo seno un popolo gaio, solerte ed ospitale.

Una pioggia di dorati raggi, al cui fulgore non potea reggere la nostra vista, ci sforzò a rivolgere verso ponente i cupidi sguardi. — Quel promontorio, continui, appartiene ad Isola. Sulla sommità havvi un'amenissima villa, ch'era un dì d'una famiglia nobile di Verona, ora in porzioni ai terrazzani venduta, un punto di vista donde l'occhio spazia sul disco dell'Adriatico, su pittoresche colline, ubertosi campi, macchie d'ulivi e vigneti rigogliosi. Poco dopo si presenterà ai nostri occhi un'altra città... eccola.

— Io non veggio che un campanile, un edificio, alcune mura merlate, ed uno scoglio con alcune case.

— Appunto sotto quell'edificio, ch'è la collegiata, comincia la cittadella e da un erto clivo dechina in riva al mare fra mezzodì e ponente. Uopo è avere un po' di pazienza, e vedremo l'imponente suo sembiante. La vede? La è a fronte.

— Qual è il suo nome?

— Pirano, i cui abitatori industri son educati a pietà, a religione, ad ospitalità, a cortesia, a pulitezza. Dalla famiglia de Castro trassero origine prodi guerrieri, e dalla quale un rampollo, Vincenzo de Castro, che colle produzioni del suo spirito si acquistò bella fama, è pubblico professore di estetica all'università di Padova. Questa città diede i natali a Nicolò Caldana, a Francesco Veniero dottori in legge e letterati esimi, ed al rinomato Tartini, cui Padova eresse una statua nel Prato della valle, ed il cui nome è ben degno che s'abbia anche nella terra natale un monumento. Havvi un cenobio di conventuali. L'agro è ben tenuto, e quelle selve d'olivi versano nelle pile de' proprietari una quantità d'olio.

Dopo una breve sosta il vapore o convoglio tirò innanzi, e noi miravamo estatici il bell'aspetto della città, i ridenti colli, il sicuro porto dalla natura formato per dar ricovero ai navigli, e l'abbandonato monastero. Noi ammiravamo e parlavamo, ed il vapore volava. — Veda, dissi, quelle case seminate in riva al mare, ivi sono le saline molto più fertili di quelle di Capodistria. Questa lingua poi di terra che sporgesi in mare, chiamasi comu-

nemente la punta di Salvore, memoranda perchè qui, secondo il Manzuoli, fu sconfitto e preso Ottone figlio dell'imperatore Federico Barbarossa, il quale perseguitava il suo nemico Alessandro III, pontefice romano, che s'era a Venezia rifugiato. Ivi sta un fanale, che serve di direzione in tempo di notte ai bastimenti che passano.

Passata la punta di Salvore il mio interlocutore fece un punto di ammirazione.

— Anche qui la natura è ridente; vasta pianura, bei poderi; ma alle bellezze fa contrasto molto terreno incolto, che significa?

— Mancano alla terra braccia solerti. I territori di Capodistria, d'Isola e di Pirano troppo angusti per le rispettive popolazioni, questi troppo vasti.

— Qual n'è la cagione?

— L'aria insalubre e la mancanza d'acqua.

— Si troverebbe da comprar qualche podere?

— Precisamente non posso rispondere.

— Appare Umago, che si diede nelle mani della veneta repubblica nel secolo XIII, e nel seguente sotto il doge Contarini fu incendiato dai Genovesi. Quella vaga villa è S. Lorenzo di Dalia spettante alla nobile famiglia de' conti Grisoni. Quella è Cittanova edificata dai Pannoni dopo la distruzione di Emonia, come lasciò scritto il Candido citato da F. Leandro. Era vescovile, ma dopo la morte di monsignor Loredano Balbi, ultimo vescovo, la sede fu soppressa e la greggia data al pastore di Trieste-Capodistria. Nella serie de' suoi Prelati è celeberrimo monsignor Tomasini, storiografo ricercato. Là è la foce del fiume Quieto, che ha sua origine sopra Piemonte, e sbocca, come vede, nell'Adriatico. Quella è Torre, l'altra Cervera, appariscente villa dei marchesi Polesini, domiciliati in Parenzo.

— Dov'è Parenzo?

— Fra poco ci accoglie.

— È antica quella città?

— Fu dai Colchi fabbricata. Giusta il Sabellico fu la prima città dell'Istria che volontariamente ricoverò sotto le ali del Leone di S. Marco nel secolo XIII. Possiede una veneranda cattedrale, ed è anche ora presente sede vescovile. Avea un cenobio di Francescani, ma non è più. Serba ancora nel suo seno alcuni avanzi di antichità. Fuori del recinto vi erano delle tombe illustri. Sotto i Romani era più popolata. Il suo territorio è frugifero. L'isolaletta deliziosa, da vetusti olivi ombreggiata, porta il nome di S. Nicolò, avea anticamente un monastero ed è proprietà dei marchesi Polesini, come mi fu detto.

Dopo breve fermata salpammo; il piroscalo continuò il cammino, e noi il colloquio. — Su quel clivo, disse l'americano, si vede un altro cumulo di case abitate.

— La è Orsera. Il Coppo pretende che abbia il nome sortito dalla cospicua casa Orsina, che si recò quel luogo ad abitare. Fra que' due colli è il porto Leme, dove trovansi delle peschiere.

Eccoci finalmente la bifronte Rovigno, che i latini nominarono *Rupinum* da un castello che stava quattro miglia distante dalla città. Narra il Manzuoli che nel secolo decimoquarto venne in potere dei Veneziani. Nella chiesa collegiata si venera il corpo integro di S. Eufemia. Sull'alto, bello e maestoso campanile è locata la statua di lei. Nel secolo XVI fu dagli Uscocchi saccheggiata, ed

ora conta da undici in dodici mila abitanti. Possede un convento di Francescani riformati. Il territorio è ben coltivato, e dà buoni vini e copia d'olio. Ha delle vene di pietre bellissime e fortissime. Le procurative, il palazzo ducale, ed altri magnifici edifici che abbellano Venezia, e sono al forestiero obbietti di gran meraviglia, sursero con quelle pietre. Buon'aria, ma nella state poc'acqua.

— La costiera supera ogni mia aspettazione. Io non avrei creduto di trovar tanto pascolo pe' miei sguardi. Le città, le castella, le borgate, le ville, i pittoreschi anfiteatri, i poggi, le graziose colline popolate di viti e di olivi, i campi, i frutteti, i monti che si perdono nell'azzurro del cielo, presentano veramente uno spettacolo di vista sorprendente. Un colto e gentile alemanno, che parlava pure il francese, e s'era compiaciuto di animare vie più la nostra conversazione, fece eco alle parole dell'americano.

— Luoghi romantici, soggiunse io, ma sovente sfortunati.

— Perché?

— Perché due formidabili flagelli, la grandine e la siccità, spesso assorbono i sudori del solerte agricoltore.

— Gl'infortuni, più o meno, si scontrano da per tutto. Prima che io da lei mi separi, giacché ebbe tanta bontà di comunicarmi delle belle cose, le quali mi recarono una morale compiacenza, sia sì gentile di darmi qualche cenno anche sopra Pola.

— Volentieri, signore. Anche Pola fu fondata dai Colchi. Pria obbedì, come racconta il Manzuoli, al temuto scettro del Magno Alessandro, poscia ai Romani. A cagione di ammutinamento popolare fu da Pompeo rovinata. Per Giulia, nipote del gran Catone, ritornò in grazia di Pompeo di lei drudo; per lo che i cittadini riconoscenti edificarono in onore di lei un superbo palagio sul colle Zarro. Giulio Cesare riparò le ruine cagionate dalle incursioni dei Liguri, e resa colonia romana fu da lui nominata Giulia Pietà. Nel secolo XII fu dai Veneziani soggiogata, e nel XIV, per delitto di ribellione fu dai medesimi arsa quasi tutta e sottomessa. Poscia di lei s'impadronì la famiglia Castropola; ma a motivo di perpetue guerre i Polensi prepararono il doge Dandolo che mandasse un governatore col titolo di Conte. Così avvenne, e Sergio Castropola co' suoi fu a Treviso relegato, ove questa illustre stirpe oggidì esiste, ed un rampollo vive a Capodistria nella benefica vedova del conte Grisoni. Pola offre a' suoi visitatori una bella suppellettile di antichità. I precipui memorandi avanzi che della grandezza pur serba sono, il tempio d'Augusto, la porta Aurea, l'arco di Sergio e l'Anfiteatro di forma ovale. Pola anticamente chiudeva sette colli. Possedeva dei bei porfidi e marmi serpentini, i quali tragittarono l'Adriatico, per servire d'ornamento alla Regina del mare. Su quella classica terra, che copre preziosi tesori di antichità, il sangue umano scorre in gran copia, e, secondo Ammiano, fu intrisa del sangue innocente di Crispo, principe di belle speranze, figlio del Magno Costantino e di Minervina sua prima moglie.

— Oh!!! come?

— Fausta, figlia di Massimiano Erculeo, e seconda moglie di Costantino, annuvolata dal fumo d'una tre volte maladetta ambizione, volendo mettere sul trono imperiale

uno de' suoi figli, accusò Crispo dinanzi il marito d'un nero delitto, cioè aver lui tentato di violare il paterno talamo, ed il padre, ah! troppo credulo e troppo impetuoso, comandò che fosse ucciso: ma convinto della calunnia soffocò anche la consorte in un bagno, e doppiamente si contaminò. Ne' tempi andati erano tre monasteri, due di frati ed uno di monache, presentemente non ve ne ha veruno. L'agro è piano, bello, fertile, ma mancano agricoltori. Vedrà delle bellissime fortificazioni fatte per ordine di Sua Maestà l'imperatore Francesco I.

Ecco quanto mi ricordo di Pola, ove fui or sono undici anni. Molte idee son già sortite dalle cellule della mia memoria, e perciò le cognizioni comunicate non saranno esatte; ma accolga la mia buona volontà.

— Io non trovo, soggiunse stringendomi la mano, termini per ringraziarla, e l'assicuro che la grata ricordanza della sua bontà e di questa spiaggia mi seguirà da per tutto, e si riprodurrà in me il provato piacere. Qui si ruppe il filo del colloquio. Quel gentil signore non viaggiava chiuso, come si suol dire, in un baule. Dopo pranzo egli partì per Pola, ed io restai a Rovigno. P. C.

Del padre Martino Bauzer gesuita.

Grande costante desiderio si è avuto ed in provincia e fuori, di conoscere le vicende di questo litorale attraverso i tempi antichi e medi, nei quali già ebbe celebrità; desiderio ebbero anche dotte persone di conoscere le vicende dei tempi più moderni alle quali si intimamente congiungonsi le condizioni presenti quasi frutto a pianta. Frequente si fu il lamento che gli scritti di quelli che la vita e l'ingegno logorarono in siffatte ricerche, fossero andati perduti, ed irreparabile se ne tenne la perdita. Così si pianse perduto il lavoro sull'Istria del vescovo Tommasini di Cittanova, insigne letterato de' suoi tempi; la seconda parte dell'Ireneo della Croce, delle storie di Trieste; l'opera del Petronio sull'Istria; quella del vescovo Gasparo Negri di Parenzo, dotto prelato e delle cose patrie caldissimo; le storie di Trieste dello Scussa; l'*Egida* del Muzio, e tante altre cosarelle. Pure quando nell'insigne Marciana di Venezia fu veduto il manoscritto del Tommasini, poté verificarsi che più autori l'avessero esaminato ed espilato, tacendo la fonte cui attinsero, e quando fu dato alle stampe su quella copia che alla Marciana esiste (ed altra esiste in Parigi), poteronsi allora facilmente avere brani in migliori copie di quelle stesse istorie. Quando la seconda parte dell'Ireneo poté vedersi, poté anche allora verificarsi che era stata data alle stampe dal P. Mainati sotto altro titolo, aggiuntovi un affazzonamento di cose più recenti, premessovi un anteprimotomo di cose antiche. Non appena poté aversi a grave fatica un esemplare dello Scussa (e l'originale), che un secondo esemplare in copia esatta veniva offerto e fu acquistato; quella parte dell'*Egida*, che il Zeno recuperò, poté aversi da altra provincia; e certamente altri esemplari nell'Istria esistono. Del Negri pur troppo è vero che i dotti suoi lavori servirono di coperta alle acciughe ed al formaggio in Chioggia ed in Venezia, e che al vergognoso laceramento furono sottratti due fogli soli che abbiamo. Il Petronio si vuole

perduto; indagini praticate in Venezia negli archivi e raccolte pubbliche, ove il si disse esistere (e vi fu chi pubblicò d'averlo ivi veduto), tornarono inutili affatto; nè del nome, nè dell'opera, traccia alcuna. Ma non disperiamo; siccome d'altre opere avvenne che latitanti si tennero per un pezzo, così di questa avverrà che sia fatta di pubblico uso, se non per le stampe, pel deposito in pubblico luogo, od in mani non avere.

Fra gli scrittori che delle cose dell'Istria s'occuparono, va numerato il padre Martino Bauzer della compagnia di Gesù. Di lui diremo colle parole di monsignor Pietro Antonio Codelli che «nacque in Salcano presso Gorizia in sul principio del secolo decimosettimo, entrò nella compagnia, diedesi all'insegnare, ed illustrò la patria con molti scritti. Le scoperte che egli fece di pergamene tratte dai più occulti archivi, lo rendono oggi ammirabile e di gran vantaggio agli scrittori. Della sua profonda erudizione profittarono il pad. de Rubeis nell'immortale sua opera *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis*, ed il celeberrimo e dottissimo padre Erasmo Froelich pure della compagnia di Gesù. Sembra avere egli spogliati i più preziosi privati archivi, ed esaminati i pubblici più minutamente, poichè in quelle opere manoscritte leggonsi le più pregevoli memorie delle vicende ai tempi dei Romani, dei Longobardi, dei patriarchi aquileiesi e della Repubblica Veneta».

Esso padre Bauzer trattò precipuamente delle cose goriziane, e del Norico, ma anche delle cose triestine e delle istriane di cui scrisse una storia. Le cose triestine, per ciò che riguardano i vescovi sono state espilate e pubblicate; di quelle sull'Istria non ci è noto che alcuno ne avesse tratto profitto.

Delle poche cose che il Coronini trasse dal Bauzer che Trieste riguardano, poté verificarsi che alcuni documenti non integralmente concordano con quelle altre copie che vanno per le mani. Puossi a ragione ritenere che il Bauzer, addetto alla provincia Gesuitica dell'Austria e della Stiria, avesse agio di visitare gli archivi di Gratz, di Vienna, di Gorizia, e di Lubiana, e che vissuto appunto nell'epoca in cui l'ordine fu nell'Austria preponderante, l'abito, la fama del sapere e dell'ordine e propria, gli schiudessero privati archivi di famiglie.

Il padre Bauzer trattennesi anche nel collegio che la compagnia di Gesù avea in Trieste, alla quale i vescovi di allora erano propensi; questi vescovi medesimi, come il Coronini, il Vaccano, il Gorizutti, il Miller, erano patriotti del padre Bauzer; il Marenzi, il Coronini, il Vaccano prima di occupare la cattedra triestina tennero quella di Pedena, e siffatte circostanze facilitarono le ricerche storiche del solerte gesuita, gli studi del quale forse preferirono le cose dei tempi di mezzo.

Le opere di lui sono desideratissime, e documenti registrano che impossibile sarebbe oggigiorno di ricuperare, perchè in sul finire del secolo passato ed in sul principio del presente (in altra parte di provincia) modellandosi il vivere sociale sopra altri elementi che non le avitiche istituzioni, le carte antiche, i documenti di diritto furono tenuti a vile, o presi in dilleggio; le espressioni di cenobi, i cambiamenti nelle amministrazioni

religiose e comunali, furono causa che gli archivi tutti andassero dispersi, le carte lacerate.

Il Bauzer potrebbe riparare tale guasto, almeno in parte; gli antichi conti di Gorizia erano vassalli ed avvocati di quella chiesa di Aquileia che signora era dell'Istria; i conti di Gorizia, spesso protettori, podestà d'onore di Trieste, erano padroni del Carso fino a Fiume, conti dell'Istria, e per la maggior parte la tenevano; è verosimile che il padre Bauzer trovasse negli archivi di Gorizia i documenti che l'Istria riguardavano.

Dove esistano i manoscritti del benemerito Gesuita noi sappiamo; potremmo supporre con qualche probabilità che o sieno negli archivi degli stati di Gorizia, o nella libreria d'illustre famiglia, delle lettere e della patria benemerita; ma non sono che supposizioni e ci guarderemo bene di eccedere i limiti di debito.

Bensi pregheremo, quanto meglio sappiamo, chiunque ne abbia conoscenza, a favorircene notizia, non per noi, ma per la patria comune.

L'abbate Laugier nella sua storia di Venezia al terminare dall'anno 1770 narra: «Venezia andò soggetta a due inondazioni marine: nella seconda di queste allagazioni, spirando un impetuoso vento lungo le spiagge dell'Istria, il mare agitato e commosso soverchiò gran tratto di quel litorale, e ne sollevò per alcune migliaia la superficie trasportando altrove sabbia, cespugli, sassi, e disseppellendo fortuitamente una antica città, che conserva tuttavia la disposizione delle strade interne, quella delle muraglie, de' portici, delle colonne, dei pavimenti di mosaico, e di tutti gli altri vestigi di un'ampia e ricca popolazione, la quale estendesi per due miglia incirca tra Umago, ed il vecchio chio castello di Sipar».

Persone degne di fede, portatesi in persona a vedere in allora la cosa, attestavano essere vero quanto lo storico narrava.

Delle quali rovine comunque ricoperte da terra e cespugli sovrammucchiati si mostrano tutto giorno visibili le tracce lungo la costa tutta che si distende da S. Stefano di Umago, fino al castello Sipar, le cui muraglie sorgono ancora sopra piccola isoletta o penisola. Alla punta Catoro specialmente veggonsi assai rovinacci, e mosaici, e cotti, e frammenti di marmo, che attraggono i cercatori, indizio quest'ultimo assai certo di antiche cose sepolte.

 Offriamo ai nostri leggitori la carta dell'Istria a semplice schiarimento della geografia fisica, per noi abbozzata. Avremmo volentieri ommesso i nomi tutti, che nè sul terreno veggonsi scritti, nè ai provinciali sono necessari, perchè già a tutti noti, ristretta anzi che no essendo la provincia; ne abbiamo apposti soltanto alcuni per facile guida al forestiere. Destinata questa carta a far comprendere la configurazione e le interne distribuzioni dell'Istria per la parte naturale, vi si ommisero del tutto quelle cose che sono di arte e degli uomini, o di amministrazione positiva. Allorchando di questa farassi parola, si spera poterne fare con altre tavole le indicazioni necessarie.